

**Appunti di A. Ardigo' per l'intervento del 22 dicembre 1994
in Consiglio comunale di Bologna, in occasione del 20°
dalla morte di Giuseppe Dozza.**

1. Ho trovato molto giusta e illuminante l'osservazione iniziale di Luigi Pedrazzi fatta all'Archiginnasio sabato scorso, a proposito dell'epoca di Dozza sindaco di Bologna. La forza e la tenuta di quasi mezzo secolo di amministrazione locale di sinistra a Bologna non si spiegano senza Dozza, senza i più di vent'anni della ininterrotta azione di sindaco della persona che oggi ricordiamo. Quel ventennio ha consentito di fondare una rete ben strutturata e capillare di consensi su basi ideologiche e di interessi, impiantata sul territorio bolognese, con riverberi non solo italiani, attraverso un carisma personale, singolare impasto di durezza comunista e di bonomia felsinea. Il tutto con propensioni al sistema autocontrollato saldante l'apparato dell'amministrazione civica, il Partito comunista, e le grosse associazioni organizzate di lavoratori autonomi.

Ricordare Dozza significa ricordare il propulsore e il garante di una struttura forte e durevole di governo politico-amministrativo, la quale ha raggiunto il massimo di verifica elettorale proprio quando si è trovata in presenza della sfida più autorevole ed esplicita, attraverso la campagna elettorale di Dossetti contro Dozza.

2. Una delle parti in più carenti nel ben documentato libro di Luca Baldissara è proprio la **forte sfida alla discontinuità** che caratterizza, a metà del suo percorso, il ventennio di Dozza. E non mi sembra di consentire al riguardo con la opinione del prof. Cammelli secondo il quale, se non ho male compreso il suo pensiero, sostanzialmente irrilevanti sarebbero stati in tale ventennio i programmi elettorali amministrativi perché sempre sottoesposti rispetto alla più forte e generica contrapposizione ideologica.

La combattutissima campagna elettorale per le elezioni amministrative del 27 maggio 1956, che è uno spartiacque nel ventennio in esame, dietro lo scontro delle contrapposte candidature a sindaco, Dossetti contro Dozza, ha rivelato invece il valore peculiare di programmi politico-innovativi amministrativi comunicati ai cittadini. I programmi politico-amministrativi se appropriati e calzanti, possono avere effetti non scontati, anche trasversali che vanno ben oltre gli spartiacque ideologici tradizionali. Mi riferisco per i programmi del PCI soprattutto

alle innovazioni politico-tributarie del prof. Fortunati; mi riferisco soprattutto al "Libro bianco su Bologna", diffuso in campagna elettorale attraverso varie versioni semplificate e tantissimi comizi anche di strada (a partire dalla prima primavera 1956). IL "Libro bianco su Bologna" fu tutto centrato sul rovesciamento dello schema Dozziano di rapporti fra città centrale e periferia: è il programma sul decentramento organico per la partecipazione popolare in quartieri come entità socio-culturali aventi peso istituzionale. Si trattava di programmi che non potevano essere ricondotti alla semplificazione di schieramenti ideologici tra comunismo e anticomunismo.

Non a caso, anche il programma 1956 dello sconfitto, di Dossetti, ha esercitato un'influenza culturale diffusa a livello italiano.

Il tutto può essere ricordato come un esempio di quella regolarità italiana secondo la quale, nei periodi di stallo politico nazionale, l'innovazione politica può essere sperimentata a partire da singoli municipi.

E ciò spero sia anche per la prossima tornata elettorale amministrativa di primavera, se non sovraccaricata di elezioni politiche generali.

3. Viene naturale chiedersi se sarà possibile aprire, per le prossime amministrative, un qualche prius programmatico come nel 1955/56 -che colga esigenze latenti di innovazione per la qualità della vita non solo amministrativa di Bologna, e non mere combinatorie di schieramenti e di candidature. Naturalmente, me lo auguro ma temo di non vedere ancora i prodromi di quel ribollire di gruppi e di momenti di riflessione e di progettualità; che solo l'insoddisfazione per il tempo presente, la speranza e l'aggiornamento scientifico-culturale a scala internazionale sanno suscitare.

Ma torniamo al passato da ricordare.

4) Ebbene, è proprio quella eccezionale contrapposizione di uomini e di progetti, che si espresse a Bologna tra l'inverno del 1955 e la primavera dell'anno successivo, che costituisce la verifica più forte di quanto potente e radicata fosse la struttura di consensi che Giuseppe Dozza aveva costruito, con vari collaboratori di non comune livello.

Gli esiti elettorali del 1956 portarono il PCI di Dozza, rispetto alle precedenti amministrative, al 45,2% (più di quattro punti in più rispetto al 1951) a scapito di socialisti e di partiti laici; anche se la lista della DC capeggiata da Dossetti ebbe a guadagnare quasi due punti, rispetto al 1951, un traguardo elettorale

amministrativo del 27,7% mai successivamente eguagliato da quel partito.

Alla luce di tali risultati , dopo tanto impegno di campagna elettorale in capillarita' condotta dagli antagonisti di Dozza , gli stessi nostri slogan elettorali di allora : "Contro il conservatorismo rosso", "Bologna è a una svolta" , in realta', se ripensati oggi , sono il migliore implicito riconoscimento della forza del potere e del consenso di Dozza tra i cittadini.

5) Credo pertanto che sia giusto approfondire un poco le basi strutturali sociali oltre che politiche del mito Dozza, senza nulla togliere a quell'esigenza raccomandata da Zangheri (nella sua fine analisi di sabato, in apparente *understatement*) di accrescere le conoscenze su Dozza come persona *leader*.

6) Distinguerai anzitutto due periodi: il primo, dalla Liberazione e dalla investitura di Dozza a sindaco dal direttivo del CLN Alta Italia, il 30 agosto 1944, alla elezione da parte del primo Consiglio comunale eletto a fine marzo 1946 , fino alle elezioni amministrative del maggio del 1956; il secondo periodo costituito dal 1956 fino all'elezioni a sindaco di Guido Fanti, dieci anni dopo.

Il mito di Dozza si forma dalla Liberazione, attraverso una sapiente rapida sovrapposizione sul mito di Zanardi "sindaco del pane" . Non a caso, nei primi anni dopo la fine della guerra , i vertici del PCI si fecero carico di mettere solo il loro controllo diretto non poche delle cooperative e istituzioni che erano state introdotte da Zanardi, a supporto dell'azione municipale e solo in parte neutralizzate nel periodo fascista.

Dozza molto per tempo attiva e potenzia quell'Ente comunale di assistenza (ECA) che ha condotto gran parte della distribuzione postbellica di risorse alimentari e di riscaldamento alle molte famiglie in miseria .Da notare che non poche delle nuove sedi e spacci periferici, dell'ECA vennero installati, come poi le nuove chiese del card. Lercaro, presso negozi allora sfitti) .

E' difficile che i giovani di oggi immaginino le condizioni di indigenza diffusa di Bologna immediatamente post-bellica. . Bologna era uscita dalla guerra con 1.300 case distrutte, 8 mila lesionate o quasi distrutte , con il 43% dei vani inagibili, (1)con

¹)Cfr. L.Baldissara, *Per una città più bella e più grande*, Il Mulino , 1994, v.p. 50.

scarse auto, poche radio; poca capacità, dunque, di mobilità personale largamente affidata alle biciclette, e solo il 36% degli stabilimenti produttivi in efficienza (2). Anche le costruzioni di appartamenti arrivate al collaudo tra il 1945 e il 1952 incluso, in tutto 5.798 appartamenti, solo per il 21% furono espletate nel primo quinquennio 1945-50 (3)

Da ricordare che la TV compare solo alla fine del 1956, largamente seguita da molti solo nei bar e persino nei cinema per le trasmissioni più attese di "Lascia o raddoppia".

Da ricordare che la popolazione in crescita per immigrazione prevalente dal contado, da un contado con più consensi al Pci che non in città se comincia ad ingrossare i nuovi stabili di edilizia comunale di basso profilo architettonico ed urbanistico, o i nuovi villaggi INACASA (detti villaggi Fanfani) non ha ancora accessibili molti servizi pubblici e commerciali. Di qui la rilevanza delle cooperative di consumo, delle case del popolo, in misura minore delle parrocchie (alcune in formazione).

Nel primo periodo della gestione Dozza, e grosso modo, fino alla morte di Stalin e poi alla tragedia dell'invasione dell'Ungheria, il Pci a Bologna era strutturato nelle zone popolari, attorno alle case del popolo, alle sezioni del partito, alle cooperative di consumo e nelle fabbriche, anche **al livello di cellule**, con anche capi cellula di caseggiato. E il proselitismo partitico era tutt'uno con il volontariato di assistenza ai nuovi venuti disposti ad aderire, per l'aiuto nella ricerca del lavoro, nell'apertura di credito per l'accesso alla Cooperativa del popolo e poi alle cooperative di consumo, per la segnalazione agli ECA ai fini dei buoni alimentari.

Era convinzione comune che nel primo periodo della gestione Dozza, nelle periferie e nei nuovi suburbi bolognesi, le sezioni e le cellule del PCI controllassero quasi tutto ciò che accadeva; salvo un 10,15% di informazioni acquisibili solo in parrocchia.

Quando tale struttura decadrà negli ultimi lustri, si può dire che aumenteranno certamente di molto i gradi di libertà della gente, ma nel contempo aumenterà la paura della gente, specie di fronte all'arrivo pur di pochi extracomunitari e alla diffusione della droga.

Del primo periodo dell'amm.ne Dozza, rammento un particolare dalla mia esperienza di famiglia. Mia madre, fervente terziaria francescana, democristiana attiva, e attivissima nel comitato ECA

²) Cfr. L. Baldissara, *Per una città ecc.*, ed. cit. v.p. 31.

³) Ivi, v. p. 362.

del Meloncello, insieme con donne comuniste e socialiste, per la gestione dei buoni alimentari e di altra sussistenza, ricordava sempre con orgoglio di essere stata premiata per quell'attività presso gli ECA, da Giuseppe Dozza.

7) L'ingegno di Dozza era di personalizzare il suo rapporto coi cittadini come "sindaco buono", utilizzando l'enorme capillare potere del PCI e non viceversa, e però anche per merito della sua grande comunicativa, diretta, tra la gente più varia, anche per strada. Non si è sottolineato abbastanza, al riguardo, il ruolo delle "consulte popolari cittadine" (inizialmente aperte a tutti i cittadini e poi controllate, da persone quasi solo dei partiti di maggioranza) nella strategia strutturale di Dozza. Tali "consulte popolari", il cui primo congresso si tenne pochi giorni prima delle elezioni politiche del 1948, erano considerate la longa manus del Sindaco in ogni dove. Tra le decisioni della Giunta comunale e le consulte sembrava che passasse un filo comunicativo molto sollecito. L'opinione dei critici era che le decisioni appena maturate in Giunta venissero poi fatte oggetto di richieste dalle "consulte", sicure quindi di essere successivamente ascoltate.

C'è tutto un mondo di beni e servizi comunali, allora di cose importantissime, che entra in tale comunicazione privilegiante il nesso centro/periferia. Mi riferisco agli spacci Sepral, alle nuove fontanelle nei quartieri, alla bitumazione delle strade allora polverose e spesso dissestate, ai fondi ad enti comunali di assistenza, e poi più tardi per costruzioni di case popolari comunali e, prima, per programmi di restauro di abitazioni danneggiate, per scuole, altri edifici pubblici e giardini, per allacciamenti di luce e gas, per l'apertura di farmacie: tutte cose molto preziose di responsabilità comunale, specie nei primi tempi delle vacche magre dell'amministrazione civica (ossessionata dal pareggio del bilancio).

8) Vorrei aggiungere un'altra riflessione questa volta di natura generale e politica in merito alla struttura forte del consenso di Dozza e riguarda i rapporti fra palazzo d'Accursio e via Barberia, tra l'amministrazione civica e il PCI.

Si è trattato, nel periodo di Dozza sindaco, di un rapporto sempre delicato. Non a caso nei Consigli comunali di Bologna, che ho avuto modo di conoscere per presenza personale e per informazioni indiretta, c'era sempre una forte differenziazione tra gli eletti dal popolo comunisti. C'erano i quadri di alto livello professionale che sorreggevano il sindaco, (ricordo gli assessori

Fortunati, Cenerini, Fanti, Zangheri; Bellettini, Beltrame , poi Campus Venuti) e poi c'erano gli eletti che sembravano espressione diretta di via Barberia, vari operai stalinisti, tra cui qualcuno divenuto poi sensibile al rinnovamento).

Nel complesso, e con riferimento al primo periodo dell'era Dozza, mi sembrava che ,pur nella sua durezza di militante , Dozza avesse -forse per effetto della sua esperienza di fuoriuscito in Francia - uno stile di grande civiltà nei rapporti ; assai meno rozzo e meno intollerante di quella classe politica prevalente a lungo in via Barberia , di provenienza bracciantile di cui ho già parlato in sede di commemorazione del 50° anniversario della Camera del Lavoro di Bologna. Sotto questo profilo, e' indubbio che non è una componente minore della struttura in esame il costante interesse di Dozza verso le organizzazioni del lavoro autonomo, in particolare verso i commercianti e gli artigiani, in un tempo in cui - anche per il potere della CGIL e del PCI - era mancato a Bologna un vero e proprio sviluppo industriale esogeno.

Non a caso, e qui ritorno al peso eccessivo iniziale dei quadri comunisti di estrazione bracciantile, sia per diffidenza padronale sia per diffidenza sindacale CGIL, venne abbandonato a Bologna, quel movimento sindacale partecipatorio di consigli di gestione, dalle cui fila di licenziati verranno poi non pochi industriali di successo.

9) Nel secondo periodo della gestione di Dozza, specie dopo la traumatica vicenda dell'occupazione sovietica dell'Ungheria (1957) , vediamo che Dozza si difende, fatica a prendere atto delle innovazioni richiestegli dal gruppo dc guidato da Dossetti , ma nel complesso non opera una difesa accanita delle sue linee di forza .

Eppure , l'obiettivo del gruppo dossettiano , attraverso un assiduo lavoro sulle delibere, si contrapponeva ai punti centrali della sua struttura. E ,peraltro, su ciascuno di quei punti cominciammo a cogliere anche attese e dialoghi da parte di assessori della nuova Giunta Dozza, , compreso, per i quartieri, l'assessore socialista avv. Crocioni.

Quattro furono i punti di una dialettica che svilupparammo con grande intensità fino all'uscita di Dossetti, nel 1958, per farsi sacerdote e anche dopo. I quattro punti:

a) sostituire alle "consulte popolari cittadine", la pupilla di Dozza, i consigli comunali di quartiere con l'obiettivo primario, come allora proposi, di far comunicare tra loro , entro ciascun

quartiere, sia i leader politici locali dei partiti rappresentati in Consiglio comunale, sia soprattutto, nelle commissioni consultive di quartiere; i diversi esponenti delle associazioni della società civile, specie in campo assistenziale, della scuola, del traffico, dei servizi.

Prima, nelle periferie a più forte maggioranza comunista, i leader dei partiti o si contrapponevano tra loro nei comizi o per comunicare tra loro dovevano passare attraverso le sedi centrali dei rispettivi partiti;

b) superare la pur meritoria politica dozziana-ceneriniana di severità di bilancio, nel senso di procedere ad una politica più vivace degli investimenti produttivi, anche in vista dei nuovi progetti di espansione urbana che sempre più maggioranza e minoranza andavano cominciando a disegnare (tangenziale, centro fieristico, aeroporto, ecc.);

c) por termine, specie a partire dalla gestione del nuovo piano regolatore, alla cosiddetta espansione a macchia d'olio, non organica, per dotare i nuovi quartieri dei servizi e degli spazi verdi essenziali alla comunicazione interna.;

d) favorire esplicitamente il pluralismo culturale anche nelle scelte del personale civico per le strutture amministrative, come *in primis* le aziende municipalizzate, e per la gestione della fiscalità locale.

10) Credo di poter concludere questa esposizione proponendomi un interrogativo:

Era necessario da parte delle minoranze democratiche assumere una linea di attacco frontale alla gestione Dozza?

Chi come noi si trovava allora a condividere con la linea Dozza l'assunzione del comune come il centro della interconnessione tra Stato e forze sociali, pur nella diversa enfasi spirituale sul primato della persona sulla classe sociale, poteva trovare una via di contrapposizione meno frontale? La linea che allora seguimmo si rivelò dopo i primi tre/quattro anni molto onerosa per i consiglieri, obbligate ad uno sforzo qualitativo di eccezionale intensità perciò stesso non durevole.

Posso solo rispondere con due personali riflessioni.

1) la gestione Dozza, nel passaggio dal primo al secondo decennio avrebbe dovuto comunque subire sostanziali

cambiamenti interni , anche per il cambiare della organizzazione sociale e della qualità della vita, non piu' sopportabile controlli cosi' pervasivi e scontri cosi' rudemente ideologici. Il controllo per alcuni anni di tutte le bozze di delibere fu utile per scoprire le troppe mancanze di pluralismo nella gestione, ma poteva essere in parte sostituito da franchi accordi fiduciarri, tra persone meritanti reciprocamente fiducia;

2) quando una struttura e' potente e premiata dagli elettori, la tentazione forte e' al continuismo anche al rischio di lasciarsi andare alle clientele.

Percio' non fu affatto senza ricompense lo sforzo di chi si fece carico di operare una forte ed esplicita discontinuita', specie all'uscire dallo stalinismo.

Non a caso, il nostro urto frontale di allora rese possibile di accelerare quel ricambio di classe dirigente interna al PCI , che si affermera' coi sindaci Fanti e Zangheri ,secondo quel processo che noi intravedemmo tra noi come *nouvelle vague*.

3) Ma l'esperienza passata deve indurci oggi , maggioranza ed opposizione, a non cadere facile preda di chi in nome di generici lealismi ideologici da guerra fredda presume di riproporre lo scontro frontale ideologico e non invece la dialettica anche vivace ma a scopi di bene comune , nella sperimentazione di ipotesi e di progetti di innovazione davvero strategica , universalistica e particolare insieme;

Credo che tutta l'esperienza ci insegni per concludere su tre raccomandazioni:

a) chi fa politica per aiutare a risolvere seri problemi sociali della gente, nella democrazia e nel pluralismo delle voci, deve preoccuparsi di fare struttura nel consenso e di dare continuita' ad essa nel tempo. Questa e' la prima lezione ancor valida che ricavo dall'esperienze di Giuseppe Dozza;

b) bisogna essere di frequente esigenti nel porci domande su realta' che altrimenti daremmo per scontate e nel prospettare scenari alternativi perche' cio' è anche difesa dalle manipolazioni:

c) specie nei momenti di più intensa effervescenza progettuale (se si ha la fortuna di viverli) bisogna cercare in ogni modo di comunicare democraticamente con gli altri, specie con quelli che fanno più fatica a dare un senso alla propria giornata e alla

propria vita , con quelli, specie negli ambienti popolari ,
giovanili , femminili e intellettuali , che non rinunciano ad avere
un anima sopra l'eterodirezione dei mass media